



*Prolusione del Cardinale
Angelo Bagnasco,
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

A pag. 2

*Omelia di Monsignor
Vincenzo Paglia
Vescovo di Terni*

A pag. 9

*Introduzione del Portavoce
Natale Forlani*

A pag. 11

*Appendice / Il Manifesto del Seminario
“Manifesto per la Buona politica e per il bene comune”*

A pag. 15

*Prolusione del Cardinale
Angelo Bagnasco,
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

1. Ringrazio per il cortese invito a porgere un saluto a questo Convegno promosso dal FORUM del mondo del lavoro. La comune ispirazione cristiana consente di fare, in un certo senso, un discorso di famiglia che possa essere ascoltato con benevolenza e speriamo condiviso oltre questo uditorio. Il nostro animo è ancora segnato da quanto è accaduto sabato scorso a Roma, e non possiamo non esprimere la nostra totale esecrazione per la violenza organizzata da facinorosi che hanno turbato molti che intendevano manifestare in modo pacifico le loro preoccupazioni. Alle Forze dell'Ordine va la nostra rinnovata gratitudine e stima per il loro servizio, che presiede lo svolgimento sicuro e ordinato della vita del Paese.

Che dei cristiani si incontrino per ragionare insieme sulla società portando nel cuore la realtà della gente e i criteri della Dottrina sociale della Chiesa, è qualcosa di cui tutti dovrebbero semplicemente rallegrarsi. E' un segno di vivace consapevolezza, e di responsabile partecipazione alla vita della "città". E' espressione di quell'intelligenza d'amore che nasce da Cristo Gesù: Egli continua a donarci la luce della sua Parola e la forza corroborante dell'Eucaristia, cuore del discepolato e sorgente perenne della Chiesa. L'intreccio vitale di Parola, Sacramenti e vita, è infatti ciò che sostanzia la presenza del cristiano nel mondo e il suo servizio agli uomini. In forza della fede e della sequela Christi, il discepolo rivive la situazione di Pietro sul lago di Galilea, chiamato a rispondere all'invito del Maestro ad andare verso di Lui camminando sulle acque. E' noto lo sviluppo della vicenda: egli scende dalla barca dove si trovava al sicuro e si avventura sulle onde. Ma poi, avvolto dalla notte, dal vento impetuoso, dalla burrasca crescente, comincia ad affondare. Che cosa è successo nello spazio di pochi secondi? Che Pietro ha distratto lo sguardo dal volto di Gesù, si è attardato a guardare le forze avverse della natura, e le ha commisurate con la sua piccolezza. Allora ha avuto paura ma, più profondamente, si è indebolita la fiducia nel Signore. L'eco della vicenda di Pietro illumina la situazione di ogni cristiano: egli è chiamato ad attraversare il mare del tempo, a camminare sulle acque fidandosi di Cristo senza mai distogliere gli occhi da Lui. Qualora si vedesse affondare, sarebbe il segno della sua "distrazione" dal Volto Santo, del suo essere catturato dalle forze del mondo. E quando siamo presi dal mondo diventiamo "del" mondo, anziché essere "nel" mondo ma non "del" mondo, e così diventiamo incapaci di servire gli uomini. Non è dunque l'immedesimarsi al mondo che permette di servirlo meglio, ma il vivere nella verità di Dio anche quando questa sembra impossibile, quando è irrisa o non è compresa come il comando di camminare sul mare. E questa verità è da annunciare con amore, senza paura di essere emarginati. E' la sapienza della croce che ha ispirato e sostenuto, nelle diverse epoche, la presenza dei cattolici nelle istituzioni pubbliche e nel tessuto sociale del Paese; che ha contribuito in modo determinante a costruire l'anima dell'Italia prima ancora che l'Italia politica. E che dopo l'unificazione, a fronte di situazioni difficili e gravi, è stata presenza decisiva per la ricostruzione del Paese, per l'elaborazione di un nuovo ordine costituzionale, per la promozione della libertà e lo sviluppo della società italiana. E neppure è mancato e non manca il convinto apporto per l'apertura verso un'Europa unita, e per la salvaguardia della pace nel mondo. Questa storia è nota a tutti e sarebbe ingiusto dimenticarla o sminuirla.

2. Dobbiamo dunque riaffermare, innanzitutto, il punto sorgivo della presenza sociale e civile dei cattolici: il primato della vita spirituale, quel guardare fermamente al volto di Cristo che con la forza del suo Spirito sprigiona dinamismi virtuosi d'intelligenza e di dedizione. Qualora si

sbiadisce questo primato, i cristiani sarebbero omologati alla cultura dominante e a interessi particolari: in una parola, sarebbero sopraffatti dalle onde dove stava per affondare l'apostolo Pietro. L'esperienza insegna da sempre che, in ogni campo, non sono l'organizzazione efficiente o il coagulo di interessi materiali o ideologici che reggono gli urti della storia e degli egoismi di singoli o di parti, ma la consonanza delle anime e dei cuori, la verità e la forza degli ideali: "Considera sommo crimine – diceva il poeta latino Giovenale - preferire la propria sopravvivenza all'onore, e perdere per la vita le ragioni del vivere". E ciò vale non solo per il singolo individuo, ma anche per un Paese, una civiltà, una cultura. Se, in forza del relativismo gnoseologico e morale, venissero corrosi i valori che giustificano l'impegno della vita, allora verrebbero meno anche le fondamenta e le forze che sostengono la convivenza sociale, ed edificano una Nazione come comunità di vita e di destino. E' questo patrimonio spirituale che permette l'unità culturale e sociale dei cristiani per essere, secondo la parola del Maestro, lievito e sale nella pasta. Tornando all'episodio evangelico, ci chiediamo: dove troviamo il volto di Cristo? Dove Lo possiamo, come Pietro, guardare fisso con gli occhi della fede e del cuore? La Chiesa, ricorda Sant'Ambrogio, è "mysterium lunae", cioè riflette la luce del suo Sposo e Signore. E nel grembo della Chiesa Madre risplende il Sacramento della Presenza reale di Dio nel mondo, la Santissima Eucaristia, memoriale della Pasqua del Signore, alla cui intimità Egli ci invita nel sacro convito. Sant'Agostino ci aiuta a comprendere il profondo rapporto tra il mistero eucaristico e la presenza del cristiano nel mondo: "Io sono il cibo dei forti (...) Tu non trasformerai me in te, come il cibo del corpo, ma sarai tu ad essere trasformato in me" (*Confessioni* VII, 10, 8). Nella santa comunione, dunque, siamo assimilati a Lui, conformati a Lui: la nostra individualità viene elevata non distrutta, si ritrova più ricca nella comunione trinitaria. Unendoci intimamente a Sé, nello stesso tempo Egli ci apre agli uomini e ce li fa riconoscere non solo come nostri simili ma come fratelli, e ci spinge ad amarli nelle diverse modalità del servizio, compresa la forma alta e nobile della politica. Alla politica, che ha la grande e difficile responsabilità di promuovere il bene comune, la Chiesa in ogni tempo ha guardato con rispetto e fiducia, riconoscendole la gravità del compito, le conquiste di volta in volta raggiunte per il bene della società, e sostenendo con la forza della preghiera coloro che hanno abbracciato questo servizio con onestà e impegno. Se per nessuno è possibile l'assenteismo sociale, per i cristiani è un peccato di omissione, infatti "da qui, dall'Eucaristia – scrive Papa Benedetto XVI – deriva dunque il senso profondo della presenza sociale della Chiesa, come testimoniano i grandi Santi sociali che sono stati sempre anime eucaristiche. Chi riconosce Gesù nell'Ostia santa, lo riconosce nel fratello che soffre, che ha fame e sete, che è forestiero, ignudo, malato, carcerato; ed è attento ad ogni persona, si impegna, in modo concreto, per tutti coloro che sono in necessità. Dal dono di amore di Cristo proviene pertanto la nostra speciale responsabilità di cristiani nella costruzione di una società solidale, giusta, fraterna" (Benedetto XVI, *Omelia Corpus Domini*, 23.6.2011).

3. Radicati e fondati in Cristo – come due milioni di giovani hanno meditato alla Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid (agosto 2011) – i cristiani abitano la storia consapevoli di avere qualcosa di proprio da dire, qualcosa di decisivo per il bene dell'umanità. Qualcosa che è dato dalla fede, che si rivela pienamente in Gesù, ma che – in misura – è avvicinabile dalla ragione pensante e aperta: è l'autentica concezione dell'uomo, della sua dignità, dei suoi bisogni veri, non indotti e imposti da una cultura prona all'ideologia del mercato. Senza questa visione, paragonabile al tesoro nascosto nel campo o alla perla preziosa, l'ordine sociale e civile si deforma e progressivamente si allontana dall'uomo. E' con questo patrimonio universale che la comunità cristiana deve animare i settori prepolitici nei quali maturano mentalità e si affinano competenze, dove si fa cultura sociale e politica. "Non si tratta di predicare il Vangelo – scriveva Paolo VI – in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e con il disegno della salvezza" (Esortazione Apostolica, *Evangelii nuntiandi*, n. 19).

E' noto che non tutte le concezioni antropologiche sono equivalenti sotto il profilo morale; da umanesimi differenti discendono conseguenze opposte per la convivenza civile. Se si concepisce l'uomo in modo individualistico, come oggi si tende, come si potrà costruire una comunità solidale dove si chiede il dono e il sacrificio di sé? E se lo si concepisce in modo materialistico, chiuso alla trascendenza e centrato su se stesso, un grumo di materia caduto nello spazio e nel tempo, come riconoscerlo non "qualcosa" tra altre cose, ma "qualcuno" che è qualitativamente diverso dal resto della natura? E su che cosa potrà poggiare la sua dignità inviolabile? E quale sarà il fondamento oggettivo e non manipolabile dell'ordine morale? Solo Dio Creatore e Padre può fondare e garantire la più alta delle creature, l'uomo. Per questo, dove la religione subisce l'emarginazione palese o subdola, dove si pretende di confinarla nella sfera individuale come una questione priva di valenza pubblica - magari con la motivazione del primato della testimonianza silenziosa puntiforme o della neutralità rispettosa - l'uomo rapidamente declina sotto l'imperio di logiche illiberali, e diventa preda di poteri ridenti ma disumani. La dimensione religiosa è storicamente innegabile, e si rivela anche ai nostri giorni una dimensione incoercibile dell'essere e dell'agire dell'uomo: negarla o non riconoscerne la dimensione pubblica, significa creare una società violenta, chiusa e squilibrata a tutti i livelli, personale, interpersonale, civile. Una società incapace di pensare e tanto più di attuare il bene comune, scopo della società giusta. Il bene comune, infatti, comporta tutte le dimensioni costitutive dell'uomo, quindi deve riconoscere anche la sua apertura a Dio, la sua dimensione religiosa. E dato che la persona è un essere in relazione, ciò che universalmente lo riguarda ha sempre una valenza anche sociale: "Relegare la fede nell'ambito meramente privato, mina la verità dell'uomo e ipoteca il futuro della cultura e della società. Al contrario, rivolgere lo sguardo al Dio vivo, garante della nostra libertà e della verità, è una premessa per arrivare ad una umanità nuova" (Benedetto XVI, *Lettera ai Vescovi spagnoli*, 8.7.2006).

Per questo la religione non è un problema per la società moderna ma, al contrario, una risorsa e una garanzia: la Chiesa non cerca privilegi, né vuole intervenire in ambiti estranei alla sua missione, ma deve poter esercitare liberamente questa sua missione. I cristiani da sempre sono presenza viva nella storia, consapevoli che la fede in Cristo, con le sue implicazioni antropologiche, etiche e sociali, è un bene anche per la Città. Ed hanno costituito una presenza di coagulo per ogni contributo compatibile con l'antropologia relazionale e trascendente, e con il progetto di società aperta e solidale che ne consegue. Sono diventati nella società civile massa critica, capace di visione e di reti virtuose, per contribuire al bene comune che è composto di "terra" e di "cielo". Il patrimonio di dottrina e di sapienza che costituisce la terra solida e la bussola per il cammino, forma il corpus della Dottrina sociale della Chiesa: esso, alimentato nella comunione ecclesiale, è un tesoro provvidenziale, insuperabile e necessario per i cattolici che vogliono servire la città degli uomini nei suoi diversi ambiti, ed è disponibile a tutti. Per questo non possono arretrare di fronte alle sfide. Siamo grati al Santo Padre Benedetto XVI che, nella visita alla Diocesi di Lamezia Terme, ancora una volta ha ricordato quanto è opportuna "la Scuola di Dottrina Sociale della Chiesa, sia per la qualità articolata della proposta, sia per la sua capillare divulgazione. Auspicio - aggiungeva - che da tali iniziative scaturisca una nuova generazione di uomini e donne capaci di promuovere non tanto interessi di parte, ma il bene comune" (Lamezia Terme, *Omelia* 9-10.2011). La Dottrina Sociale della Chiesa non è un insieme di argomenti slegati e chiusi, ma un corpo organico con un centro vitale e dinamico che è la natura umana con i suoi dinamismi e le sue leggi. Solo riconoscendo nei fatti e senza sconti questo dato universale e irrinunciabile - questo "patrimonio valoriale genetico" che crea unità culturale - è possibile guardare in modo coerente e costruttivo ai vari areopaghi del mondo.

E' opportuno ripetere che non c'è motivo di temere per la laicità dello Stato, infatti il principio di laicità inteso "come autonomia della sfera civile e politica da quella religiosa ed ecclesiastica - ma non da quella morale - è un valore acquisito e riconosciuto dalla Chiesa e appartiene al patrimonio di civiltà che è stato raggiunto. (...) La laicità, infatti, indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale dell'uomo che vive in società, anche se tali verità sono nello stesso tempo insegnate da una religione specifica,

poiché la verità è una” (Congregazione della Dottrina della Fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l’impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, 24.11.2002, n. 6). E poiché solo scegliendo la verità che l’uomo è per natura, egli giunge alla propria perfezione, allora la morale è liberazione dell’uomo e la fede cristiana è l’avamposto della libertà umana.

Tuttavia bisogna ricordare che il riconoscimento della rilevanza pubblica delle fedi religiose se per un verso è un valore auspicabile e dovuto, dall’altro è fortemente insufficiente in ordine alla costruzione del bene comune e allo stesso concetto di vera laicità. Infatti esso è – potremmo dire – come una cornice di apprezzabile valore, ma che deve essere riempita di contenuti. La laicità positiva, infatti, non può ridursi a rispetto e a procedure corrette, ma, anche qui, deve misurarsi con l’uomo per ciò che è in se stesso universalmente, cioè con la sua natura. E’ questa che invero le diverse culture e che ne misura la bontà o, se si vuole, l’intrinseco livello di umanesimo.

4. I fedeli laici sanno che è loro dovere lavorare per il giusto ordine sociale, anzi è un debito di servizio che hanno verso il mondo in forza dell’antropologia illuminata dalla fede e dalla ragione. E’ questo il motivo per cui non possono tacere. Nel Documento conclusivo della XLVI Settimana sociale dei Cattolici italiani a Reggio Calabria si legge: “Noi tutti, come Chiesa e come credenti, siamo chiamati al grande compito di servire il bene comune della civitas italiana in un momento di grave crisi e allo stesso tempo di memoria dei centocinquant’anni di storia politicamente unitaria. Vedercelo affidato può stupire e richiede prudenza, ma non deve generare paura o peggio ancora indifferenza” (*XLVI Settimana sociale dei Cattolici italiani, Documento conclusivo*, Reggio Calabria ottobre 2010, n. 20). Come sempre, vogliamo portare il nostro contributo, consapevoli che, storicamente, “se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza” (CEI, *La Chiesa Italiana e le prospettive del Paese*, 1981, n.13). Quanto più le difficoltà culturali e sociali sono gravi, i cristiani tanto più si sentono chiamati in causa per portare il loro contributo specifico, chiaro, e deciso, senza complessi di sorta e senza diluizioni ingiustificabili, poiché l’uomo non è un prodotto della cultura, come si vuole accreditare, e la società non è il demiurgo che si compiace di elargirgli questo o quel riconoscimento secondo convenienze economiche, schemi ideologici o dinamiche maggioritarie. L’uomo è in sé il valore per eccellenza, che di volta in volta si rifrange in una cultura che tale è quando non lo imprigiona, consentendogli di porsi in continuo rapporto con la propria verità. Egli, infatti, porta nel suo essere un dover-essere che costituisce la morale naturale. Esiste, insomma, un “terreno solido e duraturo” (Benedetto XVI, *Discorso ai Rappresentanti del Consiglio d’Europa*, 8.9.2010), che è quello dei principi o valori “essenziali e nativi” (Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, n. 71), quindi irrinunciabili non perché non si debbano argomentare ma perché, nel farlo e nel legiferare, non possono essere intaccati in quanto inviolabili, inalienabili e indivisibili (cfr Benedetto XVI, *Discorso cit.*). Essi appartengono, per così dire, al DNA della natura umana, al ceppo vivo e originario di ogni altro germoglio valoriale. Il Santo Padre Benedetto XVI, nella “Caritas in veritate”, dopo aver osservato che “la verità dello sviluppo consiste nella sua integralità” (n.18), ricorda al mondo che il vero sviluppo ha un centro vitale e propulsore, e questo è “l’apertura alla vita” (n. 28).

Oggi l’attenzione generale è puntata con ragione ai grandi problemi del lavoro, dell’economia, della politica, della solidarietà e della pace: problemi che oggi attanagliano pesantemente persone, famiglie e collettività, specialmente i giovani. La sensibilità e la presenza costante della Chiesa sul versante dell’etica sociale è sotto gli occhi di tutti e nessuno la può, nella sua millenaria storia, onestamente negare. E’ parte del messaggio cristiano, né è una conseguenza: “Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede” (IGv 4,20). L’incalcolabile rete di vicinanza e di solidarietà che abbraccia l’intero territorio nazionale grazie ai nostri sacerdoti, consacrati, innumerevoli volontari, rappresenta una mano tesa trasparente e universalmente nota: è quotidianamente frequentata da un crescente stuolo di fratelli e sorelle in difficoltà che ricevono ascolto, aiuto, attenzione. Ed è sempre più anche luogo di incontro e di concreta integrazione tra popoli, religioni e culture. Il Signore Gesù, Figlio di Dio e Salvatore del

mondo, ispira e sostiene questa rete di fraterna carità che si avvale di risorse provvidenziali, e di quell'amore gratuito che nessun codice di diritto positivo può stabilire e garantire, perché esso viene dall'Alto. Ed è ogni giorno da invocare da Dio e da rinnovare in Dio, come dono e compito verso tutti. La ricaduta sociale della fede cristiana appartiene al patrimonio dottrinale, segna la missione della Chiesa e ispira la prassi della cristianità. Anche circa il tema critico e complesso del lavoro, la Chiesa non da ora segue le vicende in modo attento e partecipa e, nei limiti delle sue competenze, si pone a fianco dei diversi protagonisti con una presenza discreta, rispettosa e responsabile. Oggi, dunque, la sensibilità generale è puntata in modo speciale sull'uomo nello sviluppo della sua vita terrena, e quindi sulle vie migliori per assicurare giustizia sociale, lavoro, casa e salute, rete accogliente e solidale, pace: valori, questi e altri, che vanno a descrivere ciò che è chiamata "etica sociale".

5. Ma la giusta preoccupazione verso questi temi non deve far perdere di vista la posta in gioco che è forse meno evidente, ma che sta alla base di ogni altra sfida: una specie di metamorfosi antropologica. Sono in gioco, infatti, le sorgenti stesse dell'uomo: l'inizio e la fine della vita umana, il suo grembo naturale che è l'uomo e la donna nel matrimonio, la libertà religiosa ed educativa che è condizione indispensabile per porsi davanti al tempo e al destino. Proprio perché sono "sorgenti" dell'uomo, questi principi sono chiamati "non negoziabili". Quando una società s'incammina verso la negazione della vita, infatti, "finisce per non trovare più le motivazioni e le energie necessarie per adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo. Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono" (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 28). Senza un reale rispetto di questi valori primi, che costituiscono l'etica della vita, è illusorio pensare ad un'etica sociale che vorrebbe promuovere l'uomo ma in realtà lo abbandona nei momenti di maggiore fragilità. Ogni altro valore necessario al bene della persona e della società, infatti, germoglia e prende linfa dai primi, mentre staccati dall'accoglienza in radice della vita, potremmo dire della "vita nuda", i valori sociali inaridiscono. Ecco perché nel "corpus" del bene comune non vi è un groviglio di equivalenze valoriali da scegliere a piacimento, ma esiste un ordine e una gerarchia costitutiva. Nella coscienza universale sancita dalle Carte internazionali è espressa una acquisita sensibilità verso i più poveri e deboli della famiglia umana, e quindi è affermato il dovere di mettere in atto ogni efficace misura di difesa, sostegno e promozione. Ciò è una grande conquista, salvo poi – questa dichiarazione – non sempre corrispondere alle politiche reali. Ma, ci chiediamo, chi è più debole e fragile, più povero, di coloro che neppure hanno voce per affermare il proprio diritto, e che spesso nemmeno possono opporre il proprio volto?... Vittime invisibili ma reali! E chi è più indifeso di chi non ha voce perché non l'ha ancora o, forse, non l'ha più? E, invero, la presa in carica dei più poveri e indifesi non esprime, forse, il grado più vero di civiltà di un corpo sociale e del suo ordinamento? E non modella la forma di pensare e di agire - il costume - di un popolo, il suo modo di rapportarsi nel proprio interno, di sostenere le diverse situazioni della vita adulta sia con codici strutturali adeguati, sia nel segno dell'attenzione e della gratuità personale? Questo insieme di atteggiamenti e di comportamenti propri dei singoli, ma anche della società e dello Stato, manifesta il livello di umanità o, per contro, di cinismo paludato, di un popolo e di una Nazione. La nostra Europa, come l'intero Occidente segnato da una certa cultura radicale fortemente individualista, si trova da tempo sullo spartiacque tra l'umano e il suo contrario. Questi temi non sono rimandabili quasi fossero secondari; in realtà formano la "sostanza etica" di base del nostro vivere insieme. Già nel 1992, i Vescovi italiani scrivevano: "L'elaborazione di una diversa cultura dell'uomo e della convivenza sociale è il problema più serio, la più grande sfida che la società italiana deve affrontare" (CEI, *Evangelizzare il sociale*, n. 89).

6. Una obiezione ricorrente è che i cristiani vorrebbero imporre, nella sfera politica e civile, in un contesto pluralistico e complesso, dei valori confessionali, anziché prendere atto dei cambiamenti culturali e comportamentali, e semplicemente registrarli dando loro dignità giuridica

in nome del pluralismo e del principio di tolleranza. L'obiezione contiene due aspetti. Il primo – il più evidente – la tesi secondo cui il cristianesimo sarebbe arrogante e pericoloso alla democrazia. Ma Papa Benedetto XVI, di recente, precisava al Parlamento di Berlino: “Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante dalla Rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto – ha rimandato all’armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un’armonia che però presuppone l’essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio (...) Dal (...) legame precristiano tra diritto e filosofia parte la via che porta, attraverso il Medioevo cristiano, allo sviluppo giuridico dell’Illuminismo fino alla Dichiarazione dei Diritti umani” (*Discorso al Parlamento Federale*, Berlino 22.9.2011; cfr anche Congregazione per la dottrina della fede, *Nota cit.*). Per questa ragione le esigenze etiche fondamentali “non esigono in chi le difende la professione di fede cristiana, anche se la dottrina della Chiesa le conferma e le tutela sempre e dovunque come servizio disinteressato alla verità dell’uomo e al bene comune delle società civili” (*Nota cit.* n. 5).

Ma vi è anche una seconda tesi nell’obiezione riportata: sembra che lo scopo precipuo degli Ordinamenti civili debba essere quello di registrare e ordinare i comportamenti e i desideri soggettivi, dal momento che il relativismo culturale sfocia inevitabilmente nel pluralismo etico, e questo viene ritenuto da alcuni la condizione della democrazia. Avviene così che nella sfera culturale si rivendica la più assoluta autonomia delle scelte morali, e nella sfera legislativa si formulano leggi che prescindono dall’etica naturale, come se tutte le concezioni della vita fossero equivalenti. A fronte di tale concezione, mi torna alla memoria lo Stato Leviatano di Hobbes, secondo il quale esso esiste come necessario gendarme che regola gli istinti violenti di tutti contro tutti. La Dottrina sociale della Chiesa, il pensiero universale e l’esperienza, offrono in verità una visione ben più alta e nobile dello Stato. In questo decisivo orizzonte, il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, a conclusione dell’incontro annuale svoltosi in Croazia, così si è espresso a nome di tutti i Vescovi del Continente: “Siamo convinti che la coscienza umana è capace di aprirsi ai valori presenti nella natura creata e redenta da Dio per mezzo di Gesù Cristo. La Chiesa, consapevole della sua missione di servire l’uomo e la società con l’annuncio di Cristo Salvatore, ricorda le implicazioni antropologiche e sociali che da Lui derivano. Per questa ragione non cessa di affermare i valori fondamentali della vita, del matrimonio fra un uomo e una donna, della famiglia, della libertà religiosa ed educativa: valori sui quali si impianta ed è garantito ogni altro valore declinato sul piano sociale e politico” (CCEE, *Assemblea plenaria*, Zagabria 3.10.2010).

A volte si sente affermare che di questi valori non bisognerebbe parlare perché “divisivi” e quindi inopportuni e scorretti, mentre quelli riguardanti l’etica sociale avrebbero una capacità unitiva generale. L’invito, non di rado esplicito, sarebbe quello di avvolgerli in un cono d’ombra e di silenzio, relegarli sempre più sullo sfondo privato di ciascuno, come se fossero un argomento scomodo, quindi socialmente e politicamente inopportuno. L’invito è spesso di far finta di niente, di “lasciarli al loro destino”, come se turbassero la coscienza collettiva. Tuttalpiù si vorrebbe affidarli all’opera silenziosa e riservata della burocrazia tecnocratica. Ma è possibile perseguire il bene comune tralasciandone il fondamento stabile, orientativo e garante? Il bene è possibile solo nella verità e nella verità intera. Per questa ragione non sono oggetto di negoziazione: su molte questioni, infatti, si deve procedere attraverso mediazioni e buoni compromessi, ma ci sono valori che, per il contenuto loro proprio, difficilmente sopportano mediazioni per quanto volenterose, giacché, questi valori, non sono né quantificabili né parcellizzabili, pena trovarsi di fatto negati.

Vi ringrazio per la paziente e benevola attenzione e concludo questo intervento, prima dei vostri lavori, con la sintetica e splendida affermazione di Papa Benedetto XVI in Germania: “In Cristo c’è futuro, vita e gioia!” (*Omelia*, Berlino 22.9.2011). E questo è straordinariamente vero, poiché “senza Dio l’uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia” (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 78). In Lui – come abbiamo ricordato all’inizio - l’uomo ritrova se stesso, la sua identità e vocazione, il senso del suo vivere, impegnarsi e morire, la misura

della sua dignità. I cristiani hanno ricevuto il dono della fede, un bagaglio dottrinale, morale e sociale che ha ispirato e fondato quell'umanesimo plenario di cui tutti godono anche se a volte sembrano volerne dimenticare o rinnegare le radici antiche e sempre feconde. Portare a tutti e in ogni ambiente questo patrimonio, con la coerenza della vita e il coraggio della parola fino alle conseguenze sociali, è un servizio doveroso poiché è un bene per tutti. Innanzitutto per i giovani, che attendono di vedere in noi adulti dei punti di riferimento affidabili, e che hanno diritto di nutrirsi ad una cultura fatta di ragioni nobili, capaci di suscitare entusiasmo e di sprigionare quelle energie propositive che scopriamo con commozione nei loro cuori. Proprio per questo i Vescovi italiani, che vivono accanto alla gente con i loro sacerdoti e sentono pulsare la vita complessa degli uomini d'oggi, hanno posto al centro degli Orientamenti Pastorali del decennio la missione educativa. E' un responsabilità che fa appello a tutti, che costituisce una sfida, ma anche rappresenta un'ora promettente della storia alla quale nessuno deve mancare. Buon lavoro.

*Omelia di Monsignor
Vincenzo Paglia
Vescovo di Terni*

“E’ bene iniziare questa giornata di riflessione con la celebrazione eucaristica. La ragione ce la ricorda Sant’Ignazio di Antiochia di cui oggi la Chiesa fa memoria. Questo santo vescovo, mentre veniva portato a Roma per ricevere il martirio, definì i cristiani coloro che vivono secondo la logica della “eucarestia” (“juxta dominicum viventes”), ossia dando la propria vita per gli altri come appunto il Signore fa nella Eucarestia. E’ la logica di una vita concepita come dono e non come possesso. Quest’ultima scelta è quella fatta dall’uomo ricco di cui ha parlato il Vangelo secondo Luca (12, 13-21) che abbiamo appena ascoltato. Costui, con il cuore pieno di cupidigia, scelse di vivere accumulando per sé le sue ricchezze, convinto che la vita dipende da ciò che si possiede. Dopo un fruttuoso raccolto, decise di costruire nuovi magazzini, ancora più grandi di quelli che aveva, per ammassare lì tutte le sue ricchezze. E disse a se stesso: “Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni: riposati, mangia, bevi e divertiti!”. Non aveva calcolato la fragilità umana. E quella stessa notte morì, nota l’evangelista. Gesù, da parte sua, ammonisce: “così è di chiunque accumula tesori per sé e non si arricchisce davanti a Dio”. E’ un avvertimento che risuona grave anche oggi, in un tempo nel quale tutti, anche a motivo della crisi imminente, siamo spinti a ripiegarci in noi stessi, a rinchiuderci nel nostro orizzonte, insomma, ad accumulare nei nostri magazzini.

Noi siamo qui – e abbiamo voluto ritrovarci in una cornice di serena sobrietà, bel lontana dalla cupidigia di cui ha parlato Gesù – per riflettere assieme sulle responsabilità che come cattolici abbiamo verso il nostro paese. E l’Eucarestia – questa mattina anche temporalmente – è davvero come l’aurora che rischiarerà il lavoro che in questo giorno ci attende. L’Eucarestia, infatti, non solo scardina in radice la tentazione ad accumulare ciascuno per sé, ma soprattutto spinge ad arricchirci davanti a Dio, ossia a spendere la nostre vite per il bene comune di tutti, per rendere questa nostra società più umana. Riprendendo il titolo di un antico libretto di Pierre Teilhard De Chardin, “La Messa sul mondo”, potremmo dire che questa è una Messa sull’Italia. Davanti ai nostri occhi infatti appare lo smarrimento di tanti, le paure per l’oggi e per il domani. Per questo risuonano ancor più impellenti le parole che aprono la *Gaudium et Spes*: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi (degli italiani), dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo (di tutti noi che siamo qui), e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”.

Le comunità cristiane in Italia, per quanto “minoranza”, sentono in profondità e in larghezza le speranze e le angosce delle famiglie, dei giovani e degli anziani. Qui, a Todi, raccolti in questa singolarissima assemblea, sentiamo la responsabilità di spendere le ricchezze che ciascuna nostra realtà possiede per il bene di tutti. E dobbiamo farlo presto e assieme, con creatività e generosità. L’antica *Lettera a Diogneto* affermava: “ciò che è l’anima nel corpo, questo sono i cristiani nel mondo”. Sappiamo che i paragoni zoppicano. Ma se questo nostro paese rischia di perdere l’anima o di restare senza aria, non dobbiamo chiederci se non sia necessario un impegno più robusto anche da parte nostra? L’autore della lettera avverte: “Dio ha assegnato loro (ai cristiani) un posto tale che non è loro lecito tirarsi indietro”(VI,10). Sì, abbiamo ricevuto da Dio un posto nel nostro paese da cui “non è lecito tirarci indietro”. Ed è in questo orizzonte che si stagliano i ripetuti richiami di Benedetto XVI, come pure dei cardinali Bertone e Bagnasco, sulla necessità di una presenza più robusta dei cattolici nella vita politica.

Noi siamo qui perché pensosi per la crisi nazionale e internazionale. Sentiamo l'urgenza, come credenti, di affrettare i passi della riflessione, del discernimento al fine di elaborare una visione della società che vogliamo costruire, di tracciare le linee che definiscono il Bene comune oggi, confrontandoci lealmente con tutte le realtà vive della società italiana. Volendo riprendere l'immagine evangelica si potrebbe dire che siamo qui per aprire ancor più le porte dei magazzini delle molteplici realtà ecclesiali e associative italiane. Abbiamo un ricco patrimonio di sapienza spirituale, morale, sociale, culturale ed anche politica ed è urgente delineare assieme una prospettiva su cui convergere. C'è bisogno che appaia un nuovo sogno per l'Italia, che si stagli una nuova visione del paese che scaldi il cuore della gente. Sappiamo che è compito di tutte le realtà del Paese concorrere alla realizzazione del bene comune. Ma non c'è dubbio che per i discepoli di Gesù – “esperti in umanità”, come diceva Paolo VI – tale compito è ineliminabile e urgente.

E oggi, ancor più di ieri, si presenta l'opportunità di suscitare nuove passioni e nuovi protagonismi anche nella vita politica. Non possiamo indugiare, magari attardandoci nella cura dei rispettivi magazzini o, peggio, nel tenerli aperti solo per sé e chiusi per gli altri. Ancora una volta però è la stessa Eucarestia ad allontanarci dalla tentazione di accumulare per sé e a spingerci ad offrire a tutti il patrimonio di sapienza che è stato messo nelle nostre mani. Abbiamo pane a sufficienza, eppure deve essere ancora moltiplicato, perché in tanti hanno bisogno di essere sfamati di amore e di futuro. Anche noi oggi possiamo vivere il miracolo della moltiplicazione. Abbiamo cinque pani e due pesci – potremmo somigliarli alle varietà della nostra assemblea composta da quelle del Forum a quelle associative e di movimento – che il Signore sa moltiplicare. C'è bisogno di tutti noi. E ricordiamo le parole di Gesù ai suoi discepoli dicendo loro: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”(Mt 18,8).

Cari amici, è dall'altare che noi attingiamo la forza del nostro pensare e del nostro agire, anche di quello politico. Non dobbiamo staccarci da questa fonte, pena l'inaridimento. Il Signore, pastore buono di tutti, continua a donarci il suo amore e a sostenerci perché diventiamo fermento di quella nuova socialità che proprio qui noi stiamo sperimentando”.

Eminenza, stimatissimi relatori, gentili ospiti, amici del Forum,

rivolgiamo a tutti voi un sentito ringraziamento per la vostra presenza e per il contributo che porterete ai lavori del nostro seminario.

Compete a me, in qualità di Portavoce illustrare lo scopo della nostra iniziativa, ma consentitemi, in premessa, di presentare il nostro Forum ai presenti che non hanno avuto altre occasioni di incontro con la nostra realtà.

Il Forum delle Persone e delle Associazioni di ispirazione cattolica nel Mondo del Lavoro nasce nel febbraio 2009 come risposta all'appello del Papa Benedetto XVI a Cagliari, ribadito dai Vescovi italiani, per un rinnovato impegno dei cattolici nella politica italiana.

Un appello che coincideva con l'avvio di una crisi economica dalle caratteristiche epocali che ha coinvolto soprattutto i paesi sviluppati.

Nei promotori era viva la consapevolezza che tutto questo avrebbe comportato un ripensamento dei modelli di sviluppo e della funzione svolta dalle rappresentanze politiche e sociali.

Abbiamo deciso di farlo insieme, nel rispetto delle nostre diversità, in nome delle comuni radici cristiane, e della Dottrina sociale della Chiesa che ha ispirato sin dall'origine la missione delle nostre Associazioni. Le tre principali iniziative che hanno caratterizzato il nostro cammino, in questo biennio: i convegni su "Famiglia e lavoro", sulla "Caritas in Veritate", e la manifestazione del 28 novembre sul "Mezzogiorno", ispirata al documento della Conferenza

Episcopale Italiana, hanno contribuito a consolidare i nostri rapporti ed a rafforzare l'iniziativa riformatrice delle Associazioni del lavoro e dell'impresa.

Le contingenze poi, ci hanno sollecitato, ad assumere una iniziativa che, all'origine, non pensavamo fosse nei nostri orizzonti: la redazione di un Manifesto "La Buona politica per il Bene comune", che abbiamo presentato alla stampa il 19 luglio scorso.

Abbiamo sentito il dovere di farlo, consci, come certamente molti altri, della responsabilità di portare il nostro contributo in una fase di particolare difficoltà.

Pensiamo di essere di fronte ad una stagione di risanamento, e di ridimensionamento del debito pubblico, che comporterà il ripensamento del nostro modello di sviluppo e di coesione sociale, storicamente stimolato dal ruolo della spesa pubblica, dei comportamenti e degli stili di vita.

Ho utilizzato, spero non impropriamente, una affermazione contenuta in una recente prolusione di Sua Eminenza Card. Angelo Bagnasco, che ha avuto un ampio risalto mediatico per le motivazioni note, ma che, oltre a rappresentare un monito condivisibile verso i comportamenti delle classi dirigenti, potrebbe ispirare un intero programma politico.

Abbiamo bisogno di una politica dove i diversi soggetti e poteri ritrovino il loro ruolo essenziale e i rapporti virtuosi in ordine al bene comune.

Il Manifesto individua le "direttrici essenziali e qualificanti" di questo cambiamento: valori irrinunciabili, ricostruire il senso di appartenenza alla comunità nazionale, impegno a costruire gli Stati Uniti d'Europa come condizione per essere protagonisti nella globalizzazione, salvaguardia dei motori dello sviluppo: famiglia, impresa, lavoro.

Dobbiamo rafforzare la cooperazione tra finanza, imprese, lavoro per facilitare investimenti e generare occupazione, e le reti della sussidiarietà sociale per affrontare imponenti processi di mobilità lavorativa e sociale.

Il Manifesto non è un elenco di richieste verso la politica e le istituzioni "Non ci siamo chiesti cosa lo stato deve fare per noi, ma cosa noi possiamo fare per la nostra comunità nazionale" parafrasando un celebre motto Kennediano, ispirato ai messaggi più profondi della Dottrina sociale della Chiesa. Un "noi" che ci interroga come cattolici: i valori che ci animano, la nostra radicata

presenza nella società, le responsabilità che quotidianamente assumiamo come parte della classe dirigente.

Siamo chiamati a rispondere a diverse domande: cosa intendiamo oggi per bene comune, come possiamo contribuire a produrlo, come possiamo perseguirlo?

La straordinaria coincidenza tra i valori, le aspirazioni, le elaborazioni e il protagonismo sociale delle organizzazioni del mondo cattolico costituiscono un corpo robusto di intenti, che riteniamo coincidenti con gli interessi della nostra comunità nazionale, anche se lo iato tra la rilevanza sociale del mondo cattolico e la sua incidenza nella politica sembra essersi ampliato a danno di tutti.

Siamo profondamente grati al Magistero della Chiesa che non ha cessato di richiamare con chiarezza inequivocabile i fondamenti dell'uomo e della società che ne consegue: la vita umana in tutte le sue fasi – dal concepimento fino al tramonto naturale – la famiglia di uomo e donna nel matrimonio, la libertà religiosa ed educativa. Sono, questi, principi irrinunciabili per ogni cristiano che serve il Paese, e che stanno alla base di ogni necessaria politica sociale.

Siamo ben consapevoli dei cambiamenti, che sono intervenuti, e che si stanno ulteriormente evolvendo, nei modi di partecipare la politica e nel fare rappresentanza politica, segnati dal passaggio dal ruolo centralizzato della politica e delle istituzioni favorito per una lunga fase del secondo dopoguerra dal ruolo dominante delle appartenenze ideologiche, a quella del progressivo decentramento delle decisioni e delle disarticolazioni degli interessi che richiede una politica intesa come sintesi di processi costruiti dal basso, indirizzati da istituzioni autorevoli.

Ed è proprio questo cambiamento che ci fa ritenere che si possa aprire una nuova e originale fase storica per i cattolici nella politica italiana.

Adesso tocca a noi, fare la nostra parte. Con umiltà. Siamo parte di un insieme di protagonisti che hanno le medesime difficoltà nel ricercare soluzioni a problemi influenzati da variabili complesse, e non di rado, fuori controllo.

Evitando nostalgie del passato: siamo ben consci della sua non ripetibilità e dei cambiamenti radicali intervenuti rispetto ai contesti storici che hanno visto i cattolici protagonisti della politica.

Ma altrettanto, dobbiamo evitare di farci condizionare da letture esterne, che riflettono specularmente gli stereotipi del passato nell'intento di screditare il nostro lavoro futuro.

Non vogliamo fare un partito, non siamo costruttori di partiti.

Dobbiamo interagire con un processo politico composto da diverse fasi: la condivisione dei valori e la formazione dei programmi, l'espressione della rappresentanza politica, la presenza nelle istituzioni, la governabilità. E per influenzare l'insieme del processo politico è necessario organizzarci. Questo è lo scopo del seminario di Todi volutamente preparato come "momento di riflessione in vista del lavoro comune" chiamando intorno a noi espressioni autorevoli della realtà cattolica italiana. Rammaricati soltanto, per le caratteristiche del nostro incontro, di non aver potuto accogliere le numerosissime richieste di partecipazione.

Mentre rinnoviamo la nostra piena adesione alla dottrina sociale della Chiesa, vera bussola del nostro pensare ed agire, esprimiamo l'augurio che con la corresponsabile partecipazione di tutti i cattolici e di tutti gli uomini di buona volontà si possa contribuire alla realizzazione del Bene Comune del nostro Paese.

I Promotori del Forum delle Persone e delle Associazioni di ispirazione cattolica nel Mondo del Lavoro aderiscono con convinzione, e determinazione all'appello del Papa, ribadito dai Vescovi italiani, per un impegno fecondo dei cattolici rivolto al rinnovamento morale e civile della politica nazionale.

Per spirito di servizio, non per rivendicare primazie, ma con la finalità di contribuire alla costruzione del bene comune.

Siamo orgogliosi di essere italiani, portatori di valori, di cultura, tradizioni, apprezzati nel mondo e consapevoli di avere un destino comune nel confrontarci con nuovi protagonisti della competizione internazionale, per avviare una nuova stagione di sviluppo e per dare risposte positive alle giovani generazioni, ai territori meno sviluppati, alle persone bisognose.

La strada è quella di una grande, generosa, generale mobilitazione delle energie civili, sociali, imprenditoriali degli italiani che metta in moto le forze positive che si esprimono nella società al servizio del bene comune.

Per fare questo c'è bisogno di una buona politica e di classi dirigenti preparate, motivate, che sappiano suscitare emulazioni positive nelle nostre comunità, sappia renderle accoglienti verso le persone che vengono da altri Paesi, aperte alla prospettiva di portare a compimento la costruzione degli Stati Uniti d'Europa.

Vogliamo fare un appello alla politica, al mondo intellettuale, ai protagonisti del mondo del lavoro e dell'associazionismo sociale, a partire da coloro che si richiamano e si riconoscono nei valori cristiani per condividere insieme analisi e proposte per impostare un'agenda politica che affronti, con forza, costanza e visione di lungo periodo le questioni decisive.

Sollecitiamo coloro che sono impegnati nell'attività politica a condividere ed a sostenere nel tempo le priorità decisive per il futuro dell'Italia, e che esprimono un'azione prolungata e coerente che caratterizzi il secondo decennio del secolo.

RIPARTIAMO DAI VALORI PER FARE COMUNITÀ

Una comunità solidale, e proiettata al futuro, è fondata sulla condivisione di una visione positiva della persona e dell'esigenza di salvaguardarne la libertà e la dignità in ogni ambito: nella nascita, nella salute e malattia, nel benessere e nel bisogno, nell'attività economica, nell'ambiente.

Nessuna sfida è possibile senza coesione sociale, responsabilità, senso del dovere, farsi carico dei bisogni collettivi, rispettare le regole democraticamente stabilite.

Ripensiamo lo Stato per renderlo più snello ed autorevole, valorizzando le autonomie e la sussidiarietà nell'ambito di un Federalismo solidale.

Possiamo affrontare cambiamenti epocali nell'utilizzo delle risorse disponibili, negli stili di vita, e per rendere ambientalmente sostenibile lo sviluppo economico, solo ricostruendo la fiducia nel futuro e nel nostro prossimo.

E' questo lo spirito che deve animare una nuova stagione di riforme istituzionali ed economico-sociali.

PER UNO SVILUPPO SENZA DEBITO: DIFFONDIAMO PRODUTTIVITÀ, COMPETITIVITÀ ED EFFICIENZA

Ridurre il debito pubblico è fondamentale non solo per evitare al nostro Paese rischi imponderabili per la sua sostenibilità, ma anche perché sono i ceti meno abbienti e le giovani generazioni le vittime predestinate di uno stato indebitato.

Ma il debito è sostenibile se c'è sviluppo.

Fare sviluppo senza debito significa, anzitutto, massimizzare l'utilizzo delle risorse disponibili e diffondere la produttività.

Dobbiamo ridurre i costi della politica, contrastare le rendite di posizione, l'evasione e l'elusione fiscale e le forme parassitarie e assistenziali che ancora caratterizzano molti ambiti delle amministrazioni pubbliche delle politiche economiche e sociali, risparmiare energia, utilizzare al meglio le risorse disponibili.

Per questi motivi la riduzione del debito deve essere accompagnata dalle riforme. Esistono ampi margini per razionalizzare la spesa pubblica, ridurre l'evasione fiscale, far funzionare la giustizia civile, semplificare la burocrazia, premiare il merito, dando respiro e sostegno alle forze produttive ed alle famiglie che con i loro comportamenti generano sviluppo, occupazione, investimenti sociali.

SOSTENIAMO LE FAMIGLIE

Una società proiettata verso il futuro deve valorizzare il ruolo riproduttivo, educativo e di cura delle persone, svolto dalle famiglie.

La supplenza svolta dalle famiglie verso le carenze dell'intervento pubblico, sta progressivamente diventando insostenibile per gli effetti della crisi economica, che indebolisce i redditi e dell'invecchiamento demografico che riduce l'entità e la solidarietà interna ai nuclei familiari.

Dobbiamo favorire la crescita di un mercato di servizi sociali di qualità, con politiche che mettano al centro il ruolo delle famiglie nella crescita dei figli, nell'accesso ai servizi di cura e di conciliazione con il lavoro, per la scelta di percorsi educativi e promuova la crescita di un'offerta di servizi, e di beni relazionali, fatta di imprese, profit e no profit, e di volontariato.

MIGLIORIAMO IL SISTEMA EDUCATIVO

Investiamo in educazione, formazione e ricerca. E' la condizione per dare un futuro ai nostri giovani e renderli protagonisti delle rivoluzioni tecnologiche e organizzative in atto nell'economia globale.

Miglioriamo il sistema di istruzione valorizzando la pluralità delle offerte formative.

Rimuoviamo gli ostacoli che separano la formazione dal lavoro, valorizziamo le iniziative promosse dalle parti sociali per offrire alle persone, alle famiglie ed alle imprese informazioni corrette ed una maggiore qualità formativa.

COSTRUIAMO UN AMBIENTE FAVOREVOLE ALLE IMPRESE

Il nostro sviluppo dipenderà dalla capacità di generare nuove imprese, sviluppare quelle esistenti, attrarre nuovi investimenti, soprattutto in territori meno sviluppati del Mezzogiorno

Diamo un valore positivo a chi fa impresa e intraprende, con regole poche e certe, che non ne deprimano lo sviluppo, e una fiscalità sostenibile.

Consideriamo la crescita ed il coinvolgimento delle risorse umane un fattore competitivo per il successo delle imprese sul mercato e una potente leva per la diffusione della produttività e della qualità del lavoro. Anche per questo, dobbiamo sviluppare relazioni sociali e sindacali che facciano leva sulla cooperazione, tra chi assume il rischio di impresa e chi in impresa vi lavora, e che creino un ambiente favorevole alla crescita delle imprese ed alla partecipazione dei lavoratori ai risultati.

RIMETTIAMO IL LAVORO AL CENTRO

Riportiamo il lavoro al centro, come fondamento per lo sviluppo della persona, della famiglia, dell'economia e della coesione sociale.

Liberiamo il lavoro dai molti pregiudizi che portano a costruire assurde gerarchie tra il lavoro degli uomini e quello delle donne, degli italiani rispetto agli immigrati, tra lavori manuali e intellettuali, tra dipendenti e autonomi. Tutti i lavori hanno la medesima dignità, e da sempre la mobilità sociale è basata su percorsi che valorizzano un complesso di esperienze umane e professionali.

Attori pubblici e sociali, imprese, educatori e famiglie devono fare ogni sforzo per integrare educazione e lavoro, famiglie e produzione, flessibilità e sicurezza per favorire la crescita di un mercato del lavoro inclusivo soprattutto per i giovani, le donne e gli immigrati.

Riconosciamo i fabbisogni di flessibilità assicurando tutele e remunerazioni adeguate.

PER UN WELFARE MODERNO DIAMO SPAZIO ALLA SUSSIDIARIETÀ

Un Welfare moderno non può prescindere dall'uso efficiente delle risorse e dal concorso responsabile delle persone, delle famiglie e delle organizzazioni sociali, delle associazioni no profit e del volontariato. Diamo spazio, e fiducia, alla sussidiarietà per offrire nuove frontiere per la previdenza, la sanità, l'assistenza, la formazione e le tutele attive nel mercato del lavoro.

RINNOVIAMO LE CLASSI DIRIGENTI

Farsi classe dirigente significa, anzitutto, essere portatori di visione, di competenze, valori, capacità organizzative e comportamenti in grado di aggregare motivazioni e interessi generando ricadute positive verso le comunità e le persone.

Innalzare la qualità della classe dirigente del nostro Paese e promuoverne il rinnovamento qualitativo, generazionale e di genere è un obiettivo che riguarda tutti noi e impegna il nostro modo di fare impresa, associazione, partito, istituzione.

Ci rendiamo disponibili a favorire processi di formazione e selezione di giovani per l'impegno sociale e politico.

Dobbiamo, in particolare, fuoriuscire dalla riproduzione oligarchica delle classi dirigenti alimentata da leggi che impediscono agli elettori di esprimere le proprie preferenze, valutando la credibilità e le competenze dei candidati.

Questo obiettivo può essere colto con l'adozione di una legge elettorale su base proporzionale, garantendo la rappresentanza parlamentare ai partiti politici che abbiano ricevuto un adeguato consenso e vincoli di coalizione che favoriscano la stabilità dei Governi.

L'ITALIA CE LA PUÒ FARE

Siamo un Paese dotato di grandi risorse: famiglie e comunità generose, uno straordinario tessuto di imprese, una rete di rappresentanze sociali del mondo del lavoro senza uguali, di associazioni e volontari impegnati nei nostri territori come nei paesi in via di sviluppo.

In questo ambito, il contributo dei cattolici, soprattutto delle associazioni che si ispirano ai principi della Dottrina sociale della Chiesa è stato trainante.

Le Encicliche papali hanno accompagnato il protagonismo dei cattolici in campo politico e sociale, e l'impegno ad affrontare le grandi questioni sociali del proprio tempo in modo coerente con i valori cristiani e l'aspirazione a realizzare un umanesimo universale.

Lo vogliamo fare insieme, credenti e non credenti, convinti che i valori, ed i contenuti che ispirano questo manifesto possano costituire un punto di riferimento per l'intera comunità nazionale.